

Un editor riflette, parlando della sua esperienza diretta, sulla natura del mestiere

## Il gioco serio

di Roberto Cazzola

“Sei felice?” chiedeva Giulio Bollati ai colleghi più giovani, come ricorda nel suo bel libro di memorie einaudiane Ernesto Ferrero, che così prosegue: “Non per curiosità o pettegolezzo, ma per una sorta di spirito maieutico, per interesse filosofico; perché tante felicità singole potevano fare la felicità di un'intera epoca (...) Alla realizzazione di questa felicità i libri, l'editoria, la passione civile di cambiare il mondo, il lavorare per un progetto comune davano un contributo importante, ma non esclusivo”. Nella miscellanea *Giulio Bollati. Lo studioso, l'editore*, Ferrero aveva scritto: “Siamo stati lungamente felici, in via Biancamano; e non credo mi faccia velo la speciale capacità di restauro e travisamento che ha il ricordo, e anzi il rimpianto”.

Sono entrato all'Einaudi nel 1974, ne sono uscito nel 1995. Ho condiviso quella felicità. A trovarla ci esortava, oltre a Bollati, lo stesso editore: ricordo che con questo augurio conclude uno dei nostri incontri annui fuori Torino. Se cerco di parlarne adesso è per quell'imperscrutabile gioco delle corrispondenze che ha fatto coincidere il gentile invito dell'“Indice” a raccontare come si lavori a un editing con la mia lettura del libro *I migliori anni della nostra vita*, che proprio dall'idea di felicità prende le mosse. Mi scuso se, uscendo dal riserbo con cui da trentun anni mi dedico al lavoro editoriale, oggi dovrò dire “io”, ma solo il caso concreto aiuta a comprendere.

Far nascere un libro che ancora non esiste è un “dare forma”, per dirla con Gottfried Benn. È tornare alla condizione felice dell'artigiano che segue il manufatto dall'idea alla realizzazione attraverso ogni sua fase. È cogliere qualcosa che è nell'aria, o meglio ancora, anticiparlo. È un lavoro al tempo stesso individuale e condiviso, solitario e di confronto costante. Diversi elementi vi concorrono: la discussione preliminare fra colleghi in casa editrice, l'apporto dei consulenti esterni, gli incontri con gli autori cui si commissiona qualcosa di nuovo o si propone di pubblicare in volume interventi già apparsi altrove – magari da posizioni contrastanti e su temi che dividono le coscienze, costringono a riflettere, a prendere posizione.

Mi riferisco a due libri in particolare: *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca* e *Il “Caso Austria”*. Dall'“Anschluss” all'era Waldheim, entrambi usciti nella collana “Nuovo Politecnico”. Il progetto del primo risale al gennaio 1987 ed è firmato Salsano/Cazzola. Con Alfredo Salsano, l'amico prematuramente scomparso un anno fa, avevamo seguito la violenta polemica che in Germania vedeva contrapposti Habermas e Nolte sulla liceità etico-scientifica di comparare e “pareggiare” i crimini di Hitler con quelli di Stalin, di considerare il Gulag come il “prius logico e fattuale” di Auschwitz – la dura controversia in cui a fianco del sociologo francofortese, da un lato, e dello storico del fascismo, dall'altro, erano intervenuti studiosi di varie discipline dando vita al cosiddetto *Historikerstreit*. Il nostro obiettivo era di documentare nel modo più equilibrato e scientifico quella controversia. Saremmo riusciti a far coesistere in un volume i due schieramenti che sulla stampa tedesca si lanciavano pesanti accuse? Un garante c'era: Gian Enrico Rusconi, che su “MicroMega” aveva appena tratto un primo bilancio dal titolo *Se Hitler non è più tabù*.

Mi sedetti alla macchina da scrivere e chiesi ai due protagonisti dello scontro, e a quanti ne appoggiavano con varie sfumature le posizioni, il consenso a pubblicare i loro interventi: sarebbero apparsi in una collana attenta alla contemporaneità, con autori che ne testimoniavano la più vasta apertura d'orizzonti, e la cura di uno studioso come Rusconi era un'ulteriore garanzia.

Habermas acconsente, e anche Nolte dà l'assenso, a patto di non trovarsi da solo di fronte ai suoi avversari. A lui, così come agli altri autori, scrivo che il nostro obiettivo è un'ampia documentazione, che il libro si ispira a criteri scientifici ed è pensato per rimanere in catalogo. Quanto alla sua proposta di mandarmi la versione integrale degli articoli poi tagliati dalla “Frankfurter Allgemeine” per motivi di spazio, gli rispondo che oggetto di contestazioni è stata la versione ridotta – non già quella originale e più estesa, ignota ai suoi critici – e che pertanto, in virtù della scientificità da lui stesso invocata, dare una stesura diversa equivarrebbe a modificare i ter-

mini della discussione. L'Einaudi vuole invece presentare il duro botta e risposta così come ha avuto luogo, e non come si sarebbe potuto svolgere se i capiredattori avessero un po' largheggiato – e Nolte ne conviene.

Una questione imprevista con cui debbo fare i conti è che l'editore Piper di Monaco, parallelamente al nostro progetto, ha messo in cantiere un libro sull'argomento e, sostenendo di detenere quei diritti che ci sono già stati concessi dai singoli autori, si sente scavalcato. A nostro parere, invece, il volume Einaudi ha una struttura originale e autonoma. Ne nasce una laboriosa trattativa: da una parte il direttore editoriale Ferrero e il responsabile dell'area tedesca Cazzola, dall'altra la tenacissima Dorothee Griesebach. Risultato: il riconoscimento dell'assoluta diversità della nostra raccolta, e una nuova amicizia in Germania.

Ecco, a dar senso e pienezza al lavoro editoriale è questo continuo misurarsi con gli altri, questa indispensabile uscita dalla cella monastica per sedersi accanto al traduttore e discutere gli interventi compiuti durante la revisione (e mai dimenticherò il divertito strologare con Cesare Cases, a cui mi ero appellato come suprema istanza, su un certo tedesco accademico vagamente punitivo) o per incontrare il curatore e aggiornarlo.

Ma in un libro così, nato da discussioni con amici e maestri (Bollati lo appoggia sin dall'inizio) un'ulteriore circostanza dà all'editor la sensazione che sta contribuendo a costruire qualcosa: Habermas lo avevo conosciuto da Klaus Vetter, vulcanico direttore del Goethe Institut di Torino, e caro amico – anche lui, come Salsano, prematuramente scomparso. Con Vetter (e grazie al costante apporto di Rusconi e di Massimo Salvadori) organizzammo il convegno che avrebbe invitato a Torino gli autori del libro, facendo sedere allo stesso tavolo alcuni di quegli studiosi che solo un anno prima si erano aspramente combattuti: nel giugno del 1987 esce il volume del “Nuovo Politecnico”, in novembre ha luogo l'incontro “Quale passato per quale futuro?”. Fra le carte di allora ho trovato un'altra prova di quella felicità che è data dal lavoro indiviso: un mio appunto per i colleghi dell'ufficio commerciale sui libri Einaudi da esporre al convegno – sono ventiquattro titoli, tutti si rinviano l'un l'altro e di tutti il volume presentato al Goethe è complemento.

Se *Germania: un passato che non passa* documentava il dibattito sugli anni neri nel paese che aveva scatenato la seconda guerra mondiale, come faceva i conti l'Austria con quell'eredità? La nazione che nel 1988 avrebbe affrontato il cinquantenario dell'Anschluss asseriva di essere stata la “prima vittima” di Hitler, ma il suo presidente Waldheim sosteneva di aver compiuto “il proprio dovere di soldato” vestendo l'uniforme di quella stessa potenza che aveva cancellato l'Austria dalla carta geografica. Nell'anno in cui esce il libro sullo *Historikerstreit* ne propongo un altro che si misuri con *Il “Caso Austria”*. A differenza di *Germania: un passato che non passa* si tratta di raccogliere non già materiale edito, ma di commissionare testi originali, pensati per il lettore italiano, che aiutino a capire – scrivo nel progetto del volume, di cui sono con Rusconi il curatore – per quale motivo, “mentre il periodo che va dal 1938 al 1945 viene chiamato *Anschluss*, cioè ricongiungimento, riunificazione e non (come in effetti fu) occupazione, la fase che inizia con il 1945 viene invece definita occupazione e non liberazione dell'altrimenti asserita ‘prima vittima’, anche se proprio quell'occupazione ristabilì l'esistenza dello Stato austriaco, sino allora decaduto al rango di Marca Orientale”. Il nesso con il libro *Germania: un passato che non passa* è evidente, e alcuni segnali degli anni ottanta (il benvenuto dato dal ministro della Difesa Frischenschlager al responsabile della strage di Marzabotto Reder, l'irresistibile ascesa di Jörg Haider, l'elezione di Waldheim) confermano l'attualità di un passato che l'Austria ha sempre rimosso, addossando ogni colpa ai tedeschi e sottacendo quanto i suoi cittadini si fossero identificati con il Terzo Reich.

Nel 1987 parto per Vienna dove, al congresso “Vertriebene Vernunft” (La ragione messa al bando), che affronta l'Anschluss e l'espulsione dall'Austria di scienziati, scrittori, artisti – per la maggior parte ebrei –, ascolto le testimonianze di Bruno Bettelheim e Bruno Kreisky e gli interventi di specialisti di varie discipline, alcuni dei quali collaboreranno poi al “Caso Austria”; Kreisky, cui propongo di scriverne la presentazione, declina l'invito: è già occupato con le sue memorie. Dagli incontri vien-

nesi con germanisti, storici e politologi nasce l'indice del futuro volume. Agli autori chiedo contributi possibilmente inediti, che non diano per scontati termini e fatti poco familiari al lettore italiano. Per evitare il rischio che i lavori si ripetano o contraddicano sarà necessario avere una scaletta, nonché l'assenso a interventi redazionali (tagli, integrazioni, rinvii intertestuali).

Di quest'ultima facoltà occorrerà avvalersi nel caso di tre testi, peraltro poi lodati dalla critica. Nei miei appunti di allora, scritti a matita – evidentemente da tenere davanti per una telefonata –, leggo: “Il saggio comincia un po' *ex abrupto*. Quanto al processo di emancipazione degli ebrei, manca una struttura cronologica, necessaria per un pubblico straniero: dare più informazioni. Approfondire le due diverse idee di antisemitismo in Lueger e Schönerer, l'antisemitismo fra le due guerre mondiali ed essere più precisi su quello d'oggi. La polemica con Kreisky [per l'appoggio parlamentare chiesto all'ex SS Peter] è moralmente giusta ma scientificamente troppo poco fondata: rischio del pamphlettismo, anche sul piano stilistico c'è una frattura rispetto agli altri paragrafi”. L'autore interviene, integra, modifica e conclude la lettera di accompagnamento alla nuova stesura con la frase: “Spero che l'attuale versione vi ‘basti’”. Sì, ci basta, non ha perso il suo mordente – anzi – ed è più chiara e più densa.

Su un altro contributo da rielaborare ecco solo alcuni appunti (sempre a matita: altra telefonata, altre doglianze): “Sulla *concertazione sociale*: il saggio comincia dalla fine, manca qualsiasi premessa. Non dice che cosa sia e come funzioni nello specifico. Anziché descrivere la situazione attuale accompagnandola con flashback storici bisognerebbe presentare cronologicamente i fenomeni e darne un'analisi. Prima di parlare di *mutati* comportamenti elettorali e *mutato* sistema dei partiti, esporre lo sviluppo degli ultimi 40 anni. Più fatti! Più concreto! Sul ruolo internazionale dell'Austria: prima di parlare di una nuova idea di neutralità, descrivere origini ed evoluzione di tale politica. Quanto al tema del ‘superamento del passato’, il processo storico è sì affrontato, ma soltanto alla luce della situazione attuale”. Il dialogo fra committente e autore va, ancora una volta, a vantaggio della nuova stesura e del volume nel suo complesso. Anche in questo caso discutere il testo, partecipando così alla sua realizzazione – e il confronto con il vaglio critico di Rusconi è apporto costante e fecondo – fa quella “felicità editoriale” il cui esito è in genere un libro ben riuscito.

Letto vicario, “protolettore” fino a pubblicazione avvenuta, chi si dedica all'editing non è un cipiglioso adepto della matita rossa e blu, il suo intervento vuol essere di natura non già normativa o ultimativa, bensì dialogica. L'editor non impone all'autore stile e contenuti a lui estranei o un “marchio di fabbrica” riconoscibile, cerca piuttosto di aiutare chi scrive a trovare coerenza all'interno della costruzione e del linguaggio che si è dati. Non dispensa precetti, non è un maestro idiosincratico che cassa ciò che esula dalla sua estetica o dalle sue convinzioni imponendo il proprio gusto e sognando cloni editoriali; il suo sforzo continuo è di sintonizzarsi sull'autore, cogliendone le potenzialità e portandole a evidenza. Chi scrive (soprattutto se si tratta di opere letterarie) vuole avere un interlocutore nella casa editrice: dal suo primo lettore si aspetta un occhio critico e libero sul lavoro consegnato, in grado di vederne i pregi, ma anche i punti irrisolti. Chi invece è disposto ad accettare censure o interventi che gli integrino, stravolgano o addirittura riscrivano il testo, alla prova successiva – senza la stampella altrui, senza protesi artificiali – necessariamente cadrà.

Capace di attenersi al rispetto e alla discrezione, l'editor è “il primo collaboratore dello scrittore”, come dice Alberto Cadioli (*L'editore e i suoi lettori*, Casagrande, 2000). Evocando l'esempio di Siegfried Unseld, insigne maestro dell'editoria tedesca pubblicato in Italia da Adelphi, Cadioli ricorda che l'editore – e chi ne ha la delega e la fiducia – “esprime il primo giudizio sul manoscritto, suggerisce eventuali correzioni, lavora per portare il testo al suo più alto livello di qualità, spinge l'autore a dare il meglio di sé”. Ecco, nel *lavorare assieme*, nel dare forma e creare ciò che ancora non c'era consiste la volontà di “giocare seriamente” da cui era animato Unseld. E proprio quel “gioco serio” – l'espressione, riferita alla letteratura, è di Peter Handke – permette di rispondere alla domanda di Bollati: “Sì, sono felice”. ■